



L'ultima Crociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Quota associativa Annuale: Euro 25,00
Sostenitore: Euro 50,00 ed oltre
Benemerito: Euro 100,00 ed oltre
Quota annua Estero: Euro 30,00 - Sostenitore Euro 50,00 ed oltre

Periodico mensile della solidarietà nazionale
fondato nel 1950 da FRANCESCO PARRINI
diretto da PIETRO CAPPELLARI

Redazione: Merli Maria Teresa
40026 Imola BO
Via Serafino Gaddoni 10 - Tel. 335.5343378
email: info@ultimacrociata.it - www.ultimacrociata.it

MA COME E' MORTO MUSSOLINI?

Clamorose rivelazioni dal memoriale del Capitano Neri:
ennesimo falso o documento agghiacciante?

L'11 Ottobre dello scorso anno alcune testate giornalistiche hanno lanciato la notizia del ritrovamento di un memoriale inedito sugli ultimi giorni di Mussolini. Un memoriale elaborato niente meno che dal famoso Capitano Neri, ossia Luigi Canali, uno dei maggiori protagonisti della Resistenza in quelle zone, poi assassinato dai suoi stessi compagni il 7 Maggio 1945.

L'annuncio è stato dato dal regista Mario Altieri che ha dichiarato di aver ricevuto questo documento in eredità dalla nonna Antonietta Neri, abitante a Soccavo, un quartiere di Napoli, nel Febbraio 2012. Dopo dieci anni e la consulenza di alcuni storici, Altieri ha deciso di rendere pubblico questo memoriale attraverso la pubblicazione di un libro: *L'altra storia. Il memoriale del mistero* (Book Sprint Edizioni). La notizia, che sulle prime aveva suscitato qualche interesse, anche a causa della mancanza di anticipazioni che avrebbero fatto capire di cosa si trattasse, si è subito inabissata. Quello che si presentava come uno dei più clamorosi colpi di scena sul mistero della morte del Duce, improvvisamente, è scomparso dalle cronache. Dopo l'annuncio della pubblicazione del libro e nessuna vera anticipazione sul suo contenuto, l'interesse mediatico è rientrato completamente. Come se nessuno, dopo aver diffuso la notizia, avesse avuto la voglia di leggere il volume. Come se ci fosse stato un ordine dall'alto che ha imposto a tutti il silenzio. Molto strano.

Certo, ormai - dopo decenni di clamorose testimonianze, subito smentite da altre testimonianze, dopo che gli stessi dongologi hanno più volte cambiato la propria ricostruzione dei fatti - il mistero della morte del Duce non interessa più a nessuno. Se non a quei pochi che a quel passato ancora guardano con ammirazione o curiosità. Un senso di stanchezza ha pervaso un po' tutti. Gli Italiani, in generale, hanno voltato le spalle alla propria storia. Troppe responsabilità, troppi doveri. Tanto, anche se si scoprisse come morì Mussolini nei dettagli, con tanto di filmato, a chi interesserebbe? Magari qualche attenzione morbosa da parte delle famose trasmissioni di cronaca nera che tanto vanno tra il pubblico, ma niente più. L'antifascismo al potere, il sistema clientelista al potere, sia di destra che di sinistra, riderebbe davanti alle novità storiografiche. Il "male assoluto" rimarrà per sempre il "male assoluto". Nessun documento, nessuna clamorosa scoperta storica, potrà mai intaccare questo dogma, accettato come tale dalla sinistra quanto dalla destra.

Anche noi, in verità, dopo l'annuncio del ritrovamento, ci siamo totalmente disinteressati della

faccenda. Il fatto che non fosse stato argomentato il contenuto del memoriale ci ha indotto a pensare alla solita "sola". Ossia, alla sequela di false novità alle quali il mistero della morte di Mussolini ci ha abituato, con testimonianze e memoriali che si contraddicono tra loro più volte, falsi o verosimili, dove la realtà dell'accaduto rimane sempre sullo sfondo, nascosta da una sequela di omissioni e fantasiose ricostruzioni tali da creare una vera e propria "selva oscura", nella quale il lettore si smarrisce e non capisce più nulla. Anche noi, quindi, abbiamo cancellato dai nostri pensieri questo ritrovamento e ci siamo dedicati ad altro, stanchi di brancolare nel buio di testimoni più o meno attendibili che smentiscono tutti i precedenti, che a loro volta sono smentiti da altri, ecc.

Facciamo un solo esempio, proprio mentre stavamo per scrivere queste righe, il sito Dagospia.com ha rilanciato la notizia - della quale, guarda caso, si era persa memoria - secondo la quale Mussolini sarebbe stato ucciso in casa De Maria dal Comandante "Riccardo" Alfredo Mordini (quello che giunse da Milano per compiere la missione di morte affidatagli dal PCI); il Duce si sarebbe opposto ad una violenza su Claretta Petacci e nella colluttazione rimase ucciso: "La dinamica mai chiarita emerge però da uno scritto risalente al 2002 firmato dal Generale Ambrogio Viviani, per 36 anni nell'Esercito ed ex parlamentare del Partito Radicale". Infine, il Duce, morto o moribondo?, sarebbe stato portato davanti a Villa Belmonte dove sarebbe stata inscenata la finta fucilazione ed ammazzata Claretta Petacci...

Per decenni la morte di Mussolini ha fatto versare fiumi di inchiostro e nessuno è mai riuscito a ricostruire nei dettagli cosa avvenne. Certo, alcuni hanno intuito che c'era qualcosa che non andava nella ricostruzione ufficiale, ma cosa? Mancando documenti idonei - solo una ripresa cinematografica, a questo punto, avrebbe potuto chiarire gli eventi - si è provato ad incollare i "pezzi" di questa storia con la logica, con alcuni testimoni che dicevano di aver visto, di aver saputo, anche se probabilmente non avevano visto e non avevano saputo nulla. O forse sì. Insomma, si è usciti fuori dalla storia vera propria - che è e deve rimanere una scienza - per entrare nell'appassionante filone delle inchieste giornalistiche, dove tutto si può dire e nulla v'è di certo. Non possiamo non citare in questo contesto l'enorme lavoro condotto da Franco Bandini prima e da Giorgio Pisanò poi. Entrambi avevano capito che probabilmente la *vulgata* comunista aveva falsificato gli eventi,

ma non avevano prove per dimostrarlo, né potevano sapere cosa fosse stato falsato e cosa no. Partendo però dall'assunto della manipolazione della storia, cercarono in tutti i modi di ricostruire cosa potesse essere realmente avvenuto. Anche commettendo evidenti forzature. Il fatto che si attaccasse il PCI e la Resistenza fece sì che Bandini prima e Pisanò poi fossero proclamati i "nuovi eroi", indipendentemente da quello che avevano scritto e che pochi, data la complessità degli eventi, avrebbero potuto confutare.

Non siamo dei dongologi - lo abbiamo più volte affermato - e, quindi, non ci permettiamo di entrare nella "selva oscura" delle ipotesi, ma anche in questo caso, dobbiamo evidenziarlo, la fede politica l'ha fatta da padrona: i comunisti hanno sempre accettato la versione del PCI; i fascisti hanno sempre accettato la tesi di Pisanò. Uno a uno, palla al centro. Poi, negli anni si sono sommate varie perizie - che si smentiscono a vicenda -; una molteplicità di attori presenti ai fatti, da Luigi Longo agli Agenti britannici... no, erano Statuni-Mordini (quello che giunse da Milano per compiere la missione di morte affidatagli dal PCI); il Duce si sarebbe opposto ad una violenza su Claretta Petacci e nella colluttazione rimase ucciso: "La dinamica mai chiarita emerge però da uno scritto risalente al 2002 firmato dal Generale Ambrogio Viviani, per 36 anni nell'Esercito ed ex parlamentare del Partito Radicale".

Infine, il Duce, morto o moribondo?, sarebbe stato portato davanti a Villa Belmonte dove sarebbe stata inscenata la finta fucilazione ed ammazzata Claretta Petacci... Chi ha cercato di porre un freno a tutte queste ricostruzioni di comodo o palesemente false, frutto di ricordi fallaci, di malafede, di protagonismi, di speculazioni politiche, è stato Pierangelo Pavesi che, nel 2019, ha dato alle stampe il volume *Sparami al petto! Dove, come, quando morì Mussolini* (Ritter Edizioni), nel quale ha allineato ed esaminato criticamente tutte le testimonianze sulla morte del Duce diffuse in questi decenni. Il libro, "spietato", è stato accolto freddamente. Del resto, il mistero, il colpo di scena, attirano di più della banalità della realtà dei fatti. Pavesi, dopo aver attentamente vagliato le numerose testimonianze, dopo averle confrontate e studiate nei dettagli, dopo averle approfondite una per una, è giunto alla conclusione che, effettivamente, la versione fornita dal PCI sembra quella che, grosso modo, si avvicina di più a quello che dovrebbe essere accaduto quel 28 Aprile 1945. Di là delle evidenti forzature compiute da Bandini e Pisanò, di là delle palesi falsità delle altre ricostruzioni, Pavesi pone a cardine delle sue deduzioni il rapporto segreto compilato dal Aldo Lampredi nel 1972 e la testimonianza di Giovanni Battista Geninazza, l'autista che portò sul luogo dell'esecuzione (Villa Belmonte) Mussolini e la Petacci. Secondo Pavesi, entrambi non avrebbero avuto la necessità di mentire. Il primo perché elaborò una relazione interna per il PCI non destinata alla diffusione

(segue a pag. 4)

LA "STASI DI COMO" NELLE MEMORIE DI VANNI TEODORANI

È comunemente accettato che la "stasi di Como" delle ingenti e invitate forze fasciste il 26 Aprile 1945 fu deleteria per quanto riguarda il destino del Duce e degli altri esponenti del Governo della RSI che, il giorno successivo, saranno catturati dai partigiani e, poi, assassinati. I più sostengono che una decisa uscita di tutti i fascisti dalla città - sbragliando con le armi le deboli o inesistenti forze partigiane che si trovavano di fronte - e il ricongiungimento con la colonna di Mussolini a Nord, avrebbe impedito la mattanza generale del 28 Aprile e reso più onorevole la fine della Repubblica Sociale Italiana, magari in quella "chimera" passata alla storia come Rido-Alpino Valtellinese. Sempre in questo quadro, nel corso degli anni, dure sono state le accuse a coloro che furono gli artefici della "stasi di Como" del 26 Aprile, ossia il Vicesegretario del PFR Pino Romualdi e, in subordine, il Federale di Milano Vincenzo Costa. Gli studi di Franco Morini di Parma, dei quali abbiamo più volte parlato, scatenando anche non volute polemiche, sono impietosi a tal proposito e giungono addirittura a sostenere l'esistenza di precedenti accordi con i Servizi di informazioni angloamericani - la cosiddetta Rete Nemo -, che avrebbero "imbottigliato" i fascisti in scelte che, oggi, appaiono incomprensibili (cfr. F. Morini, *La Rete Nemo. Ricerche storiche*, fncrsi.altervista.org).

Non vogliamo tornare sulla questione, né impegnarci in un saggio di "dongologia" per il quale servirebbero più volumi in serie, ma dobbiamo fare comunque una premessa: la "stasi di Como" fu dovuta essenzialmente dalla mancanza di ordini, quegli ordini che - come il 25 Luglio 1943

- il Duce non volle dare. La sua uscita improvvisa da Como con pochi fedeli nelle prime ore del 26 Aprile 1945, per dirigersi a Menaggio (35 chilometri più a Nord), senza dire nulla a nessuno, lasciò tutti sorpresi ed esterrefatti. È vero che, nel pomeriggio, in città tornò Pavolini, ma nessuno spiegò mai nei dettagli gli ordini che diede ai fascisti presenti a Como, anzi si cercò di stendere su questi un velo di mistero, facendo aumentare tra gli studiosi i dubbi e le perplessità sull'intera vicenda.

Fatta questa premessa essenziale, tutti gli scenari sono possibili e pronti per essere affrontati, aggiungendo che della questione abbiamo già lungamente dibattuto nel capitolo *L'ultima barricata* del nostro *La Guardia della Rivoluzione. La GNR: controguerriglia e difesa della Repubblica Sociale* (Herald Editore, 2013) cui rimandiamo il lettore. In questa occasione, vogliamo solo fare una riflessione su ciò che scrisse Vanni Teodorani, parente di Mussolini e, nella RSI, Capo della Segreteria Militare del Duce e Sottocapo di Stato Maggiore della Divisione "San Marco", durante la sua latitanza del 1945 (cfr. Vanni Teodorani, *Quaderno 1945-1946*, Stilgraf, 2014). Anche in questo caso, come nel presentare gli studi Morini - peraltro mai smentiti, con il solo fine di portare a conoscenza del lettore altri tasselli dell'intricata faccenda su cui un giorno forse si farà luce.

Il 25 Aprile 1945, Vanni Teodorani si recò tranquillamente in Prefettura a Milano, dove nessuno ipotizzava il colosso generale che di lì a poche ore sarebbe accaduto.

Questo è un punto fondamentale dell'intera storia: sebbene la situazione militare fosse grave su

tutto il fronte della Valle Padana, i più pensavano che la guerra sarebbe durata ancora qualche giorno o addirittura qualche settimana e, in questo frangente, margini per intavolare trattative vi fossero ampiamente: "La massa non riteneva affatto imminente quanto stava per succedere. [...] Massima calma e tutti salutano regolarmente. Strana rivoluzione".

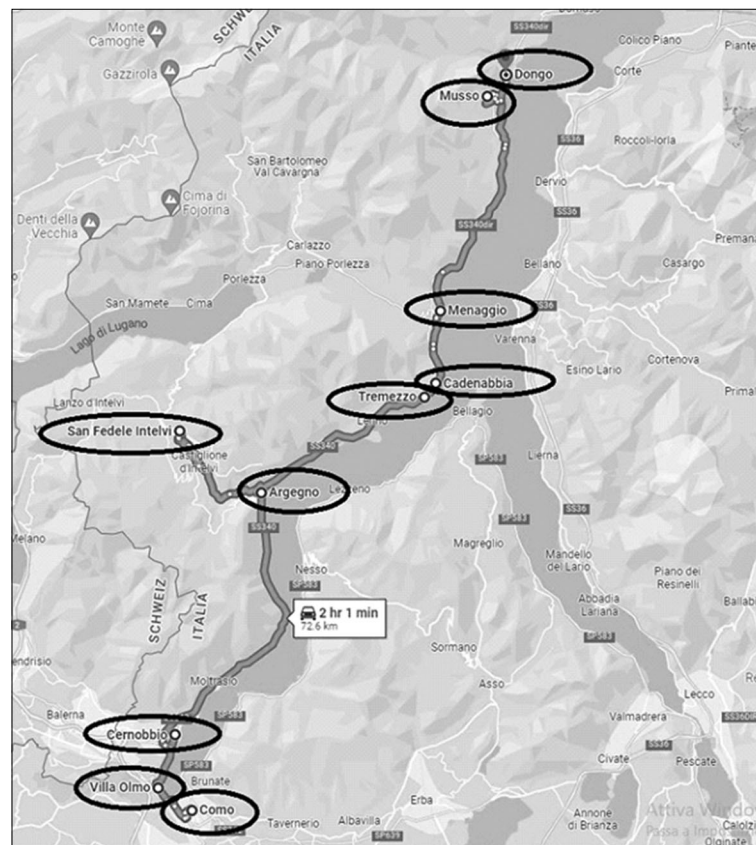
Nel clima febbrile che era esploso in quell'ambiente, l'arrivo adirato di Mussolini dal fallimentare convegno con i rappresentanti del CLNAI - che pretendevano addirittura una resa senza condizioni dei fascisti! - diede fuoco alle polveri e venne dato l'ordine di partire in direzione di Como, città-tappa di cui era nota l'importanza in caso di attuazione della cosiddetta Esigenza Z.2, ossia la ritirata nel Ridotto Alpino Valtellinese.

La parenza fu decisa - e si realizzò nella serata stessa - per una precisa volontà del Duce che, così facendo, svuotava di qualsiasi significato politico la preannunciata insurrezione partigiana. Se era pacifico che di militare non avrebbe potuto avere nulla, una insurrezione fatta senza i fascisti in città sarebbe stata una carnevalata, facendo fallire anche le ultime speranze di "gloria" del CLNAI che ben sapeva che i carri armati angloamericani, a pochi chilometri di distanza, avanzavano senza incontrare resistenza verso il capoluogo.

Vanni Teodorani ci ricorda che contrariati da quella decisione politica di Mussolini, oltre lui, furono il C.te Junio Valerio Borghese, il socialista Carlo Silvestri (che stava tentando per ordine del Duce un pacifico passaggio di poteri con PSI), Augusto Cantagalli (Capo della Segreteria politica del PFR) e Vito Mussolini, nipote del Duce ed ex-Direttore de "Il Popolo d'Italia". Dal punto di vista militare avevano ragione, muoversi per raggiungere la Valtellina era irragionevole dato il crollo improvviso del fronte che pregiudicava i trasferimenti. Ma - come abbiamo detto - i più non consideravano "chiusa la partita" ed erano convinti, sebbene Milano fosse considerata perduta, che prima della fine sarebbero passati ancora dei giorni, se non addirittura delle settimane.

Comunque sia, la decisione fu politica e tutta di Mussolini: "Tutti volevano partire per la ridotta della Valtellina, che un po' perché nessuno l'aveva mai vista, un po' perché rappresentava un 'divenire' diverso dal difficile 'essere' attuale, produceva la gente che circolava per le sale della Prefettura di Milano l'effetto clinico e morale del miraggio che, si dice, generi una forma di pazzia".

(segue a pag. 2)



I luoghi citati nel testo

DALLA PRIMA

Inizia qui il racconto di Vanni Teodorani, un racconto molto interessante in quanto scritto a ridosso degli eventi e pubblicato solo dopo la sua morte, quindi con i ricordi ancora freschissimi e, soprattutto, non rielaborato dopo come sovente si fa con le memorie.

Giunto in Prefettura di Como nella serata del 25 Aprile al seguito della colonna sulla quale viaggiavano il Duce e i gerarchi fascisti, trovò tutto in ordine e tranquillo.

A Milano, nel frattempo, era rimasto il Ministro di Grazia e Giustizia Piero Pisenti per perfezionare gli accordi di pacifico passaggio di potere ai socialisti e, aggiungiamo noi, anche le forze della Decima MAS del C.te Borghese, anch'esso impegnato in un analogo tentativo di passaggio indolore dei poteri. Entrambi, come si sa, non avranno gli esiti sperati.

La mattina del 26 Aprile 1945, i fascisti concentrati a Como – un'altra poderosa colonna era giunta poche ore prima da Milano ed altre si annunciavano – rimasero scioccati dal sapere che Mussolini e i gerarchi avevano lasciato improvvisamente la città, "lasciandoci lì come oche. In seguito la notizia si perfezionò e pare non ci sia da arrabbiarsi troppo. [...] Il Segretario del Partito garantiva un certo collegamento fra Menaggio e la città e così noi non ci potevamo considerare abbandonati, ma anzi ci trovavamo aggregati alla colonna più forte".

Si diffuse la spiegazione che il Duce era stato trasferito a Menaggio (35 chilometri più a Nord), per stare più tranquilli sulla sua incolumità, in quanto qualcuno sosteneva che su Como stavano calando i partigiani. Quali, però, nessuno sa, visto che di ribelli non se ne vedeva nemmeno l'ombra e le forze fasciste presenti avrebbero saputo respingere ogni attacco. Chi poteva pensare che Como fosse espugnabile dalle forze della Resistenza e, soprattutto, che Mussolini, nel piccolo ed isolato paesino di Menaggio, sarebbe stato più difendibile?

Domanda a cui nessuno dei protagonisti ha voluto mai rispondere.

A Como, comunque, continuavano ad arrivare i fascisti da tutta l'Italia Nordoccidentale, i fedelissimi, tutti in armi e decisi a battersi: arrivò addirittura il sansepolcrista Mario Giampaoli, "che è venuto in lettiga" "benché immobilizzato a letto". Sarà catturato dai partigiani successivamente, ma le sue condizioni non permetteranno il suo "trionfale" trasferimento a Milano per un vendicativo giudizio sommario: morirà nell'ospedale comasco il 20 Settembre 1945.

C'erano anche molte donne, con i loro bambini, che non avevano voluto lasciare i mariti: come la moglie del Ministro della Cultura Popolare Fernando Mezzasoma, con le sue tre figlie (il quarto bambino era morto durante un bombardamento di Roma); come la moglie del Ministro dell'Interno Paolo Valerio Zerbino che interrogata da Mussolini «Fin qui avete seguito Vostro marito?», rispose: «Non lui, Duce, ma voi». «La gente ha ancora spirito e fede, ma soprattutto si dimostra seccata di non trovare ordini precisi. Nel primo pomeriggio [del 26 Aprile] verrà Pavolini con cui noi dovremmo proseguire, ma al solito non riusciamo ad agganciarlo e mentre noi l'aspettiamo lui si dimentica di noi secondo i tradizionali canoni della più ortodossa vis organizzativa in auge in quei giorni. E se ne va senza

prenderci".

Il passo è molto importante. Confermerebbe il fatto che nel pomeriggio del 26 Aprile 1945, Pavolini fosse tornato a Como per mobilitare i fascisti e muoverli verso Nord, per ricongiungerli con la colonna del Duce ferma a Menaggio. Ed accadde l'incredibile: i fascisti non si mossero. Come fu possibile?

La situazione non è chiara. Vanni Teodorani dice che il Segretario del PFR si dimenticò di passarli a prenderli, come se Pavolini dovesse portarli con lui, nella sua stessa auto. Molto strano se si pensa che si dovevano mobilitare migliaia di fascisti, circa 5.000. È più probabile che qualcuno "temporeggiò" e non attuò gli ordini del Segretario del PFR, probabilmente pensando fosse rischioso dirigersi verso Nord. Vanni Teodorani lo dice chiaramente: lui con Vito Mussolini volevano raggiungere il Duce costasse quel che costasse, altri "pretendevano per tentare strane evasioni", altri volevano arrendersi agli Alleati ormai prossimi.

Più avanti nel testo sono chiari gli ordini che diede Pavolini ai fascisti concentrati a Como: "Il Duce e tutti gli altri, stante anche la scarsa disponibilità di armati su cui potevano contare, si trasferirono a monte in una Villa Bonaventura verso Porlezza [sic; leggasi "Albergo 'Miravalle' di Grandola] dove rimasero in attesa di rinforzi".

Ma come è possibile? Mussolini non si era recato a Menaggio per stare più al sicuro vista la minacciata – quanto falsa – marcia dei partigiani su Como? Ora, scopriamo che Menaggio era una località ancora più insicura e ciò costrinse il Duce a trasferirsi a Grandola!

Di là di tutto ciò, si specifica che quel 26 Aprile 1945, a Menaggio, il Duce aspettava i rinforzi, ossia la venuta di fascisti concentrati a Como: "I rinforzi non giunsero e arrivò invece Vezzolini ferito a portare notizie disastrose sulla situazione generale". Chi non attuò gli ordini di Pavolini?

Mentre Mussolini aspettava i rinforzi, a Como, al cospetto del Capo della Provincia della RSI Renato Celio si ebbe un abboccamento tra i capi fascisti presenti (Pino Romualdi, Vincenzo Costa, Franco Colombo, Stefano Motta, Vito Mussolini e lo stesso Vanni Teodorani) con i sopraggiunti esponenti del locale CLN. Tra quest'ultimi si distinguono tale Salvatore Guastoni – che si professava di fede fascista, acceso anticomunista e sicuro della vittoria degli Alleati per il cui conto agiva – e, soprattutto, Giovanni Dessy, Ufficiale della Regia Marina. Entrambi appartenenti alla Rete Nemo, ossia la struttura operativa in territorio della RSI del Servizio di spionaggio statunitense.

Fu proprio Guastoni, secondo Vanni Teodorani, a proporre di raggiungere il Duce per riportarlo a Como, dove sarebbe stato consegnato agli Statunitensi che avrebbero avuto "grandi progetti" per lui. Non sappiamo, sta di fatto che Romualdi – il più alto grado delle gerarchie della RSI in loco – stilò un accordo con il locale CLN nel quale, in cambio di una pacifica evacuazione dei fascisti dalla città, si garantiva il transito e il tranquillo concentramento di tutte le forze della RSI nella zona delle Valli d'Intelvi e di Chiavenna fino al 1° Maggio. Quale fretta di lasciare Como vi fosse nessuno ha mai saputo spiegare, così come non si capì mai bene il perché fu stilato un accordo del genere che – doveroso è ricordarlo – né Romualdi, né Costa, ebbero il coraggio di firmare, facendolo fare dal Cap-

pellano delle Brigate Nere Don Giuseppe Russo e dal Comandante della B.N. di Mantova Stefano Motta.

Lo stesso Vanni Teodorani chiosò: "La cosa in sé mi pareva più un machiavellismo che altro, anche perché nel patto il CLN si impegnava a passare non so più che numero di razioni al giorno, cosa assolutamente fantasmagorica. Ma non c'era altro da fare e anche in seguito quella e le soluzioni che ne scaturirono si dimostrarono la formula migliore". Migliore per chi?

Certamente, non per Mussolini e gli altri gerarchi che attendevano 35 chilometri più a Nord. La figura del Capo della Provincia di Como Celio spesso è stata duramente criticata, dipingendolo come colui il quale "aprì le porte" al CLN e suggerì al Duce di andare via dalla città, proprio per non aver nessun problema ad effettuare un indolore quanto immediato passaggio dei poteri. In realtà, dal racconto di Vanni Teodorani traspare tutt'altro Celio, determinato, fascista fino alla fine, che vorrebbe unirsi ai fascisti che si trasferiscono in Val d'Intelvi e che, dopo aver ricevuto la richiesta da parte del CLN di restare per garantire un corretto passaggio di poteri, contattò proprio Vanni Teodorani perché, disse, senza ordine esplicito di Mussolini, lui non se la sentiva di rimanere. Chiese, quindi, proprio a Vanni Teodorani, un ordine formale in tal senso. Vanni Teodorani comprese l'utilità dell'opera di Celio in quel frangente e lo fece rimanere al suo posto.

Mancava poco all'alba del 27 Aprile 1945, quando Vanni Teodorani, in procinto di partire per le Valli d'Intelvi con la colonna dei fascisti, passò in Prefettura dove ebbe un colloquio con Guastoni. Questi gli disse "che tutta la notte c'era stato un gran traffico fra lui ed emissari alleati che andavano e venivano dalla Svizzera".

Questo passaggio, sebbene generico, ci permette di fare un appunto non secondario per la storia che stiamo raccontando. Conferma in maniera diretta che dalla notte del 26 Aprile – e si presuppone anche nei giorni seguenti, se non anche in quelli precedenti – sul lungolago di Como operassero Agenti alleati, presumibilmente sia britannici che statunitensi. Si ricordi che Guastoni era un Agente dell'OSS americano operativo a Berna (Svizzera). E questo è di una importanza fondamentale se si pensa che, di là della difesa del Duce da fantasiosi attacchi su Como di inesistenti partigiani, qualcuno sostenne, pur non avendo prove, che Mussolini decise di trasferirsi in segreto a Menaggio perché qui – e più precisamente sui monti, a Grandola, ad otto chilometri da Menaggio e a diciassette dal confine svizzero – egli si doveva incontrare con emissari britannici con i quali concordare una onorevole resa della RSI.

Fantasie? Supposizioni? Non sappiamo. Però il quadro è coerente.

Lasciata la Prefettura, Vanni Teodorani si diresse alla Federazione dei Fasci Repubblicani di Como per raggiungere i camerati ed accingersi a partire per le Valli d'Intelvi: "Romualdi, Colombo, Costa e gli altri capi si prodigavano per tener alto il morale dei loro uomini, ma era impresa non facile benché gli umori fossero molto migliori di quanto si potrebbe immaginare ora. Le donne come sempre erano di esempio e di sprone, ripigliandosi con gli uomini che non dimostravano troppo fervore e non volevano riconoscere l'abdicazione in atto". Fuori la Federazione, una folla di donne

si accalcava, non per un assalto, né per iniziare il linciaggio, ma il saccheggio. Si professorano addirittura "fasciste" e chiesero di farle entrare prima dell'arrivo degli "altri"...

Ancora una volta, Vanni Teodorani assolve tutti i capi: "L'orazioncina [ad un rappresentante del CLN che prendeva possesso del palazzo della Federazione del PFR] di Romualdi fu sentita e dignitosa e, come tutto il suo contegno in quelle giornate, perfettamente intonato".

La poderosa colonna di fascisti prese così a muoversi, ma non per raggiungere Mussolini – che sembra a questo punto scomparso dalla scena – ma Val d'Intelvi. Fatti appena cinque chilometri e raggiunto l'abitato di Cernobbio, la colonna improvvisamente si fermò: un posto di blocco partigiano, dopo aver fatto transitare qualche auto, aveva imposto l'alt a tutti gli altri, non volendo riconoscere l'accordo siglato dal CLN di Como. La situazione di stallo si sarebbe potuta risolvere facilmente con l'utilizzo delle armi che avrebbero spazzato via i ribelli, ma nessuno – a questo punto – si sentì di dover spargere ancora sangue fratello ora che la guerra era finita: "[I partigiani] ora volevano procedere al saccheggio delle macchine. Noi si sarebbe potuto sparare, ma nessuno ne vedeva più il motivo ideale per cui può anche essere bello uccidere. Si trattava solo difendere la roba e allora tutti preferivano cercare di mettersi d'accordo". Vista la situazione di stallo, Vanni Teodorani decise di tornare in Prefettura a Como, ceduta già al CLN, per vedere di risolvere il problema e dare attuazione all'accordo.

Si giunse al cospetto dei caporioni del Comitato di Liberazione Nazionale proprio mentre arrivava la notizia che una colonna fascista da Bergamo marciava su Como, provocando il terrore tra le file dei "resistenti" riuniti.

Passato il momento di sbandamento e di paura tra gli altolocali ciellenisti comaschi, Vanni Teodorani fece presente la situazione creatasi a Cernobbio con i ribelli che non riconoscevano i patti sottoscritti dal CLN. Fu così che un Maggiore partigiano si aggregò al gruppo dei fascisti e si diresse al posto di blocco per cercare di risolvere il problema. Ma non ci nulla da fare. Così anche quando venne nominato sul posto, dallo stesso Maggiore partigiano, un "Comandante di zona", nella figura di un locale "politicante" borghese che si diceva sicuro del fatto suo: ci avrebbe pensato lui a mettere ordine tra i partigiani. Salì sul balcone del Municipio e cercò di arringare i ribelli, ricevendo però una dura contestazione. Le dimissioni furono immediate. Non era durato nell'incarico che quindici minuti...

A questo punto, Vanni Teodorani comprese la situazione: anche se si fosse passati, ogni paese, ogni posto di blocco, avrebbe potuto fermare la colonna ed iniziare una estenuante trattativa con i partigiani. Decise, quindi, di rientrare a Como, per ridiscutere i termini dell'accordo. Come e con quale convinzione, però, non sappiamo di certo.

Si giunse così ad una nuova soluzione: i fascisti sarebbero tornati indietro e si sarebbero concentrati a Villa Olmo, grazie all'intermediazione del Barone Sardinia. Fu proprio in questa occasione che Guastoni suggerì a Vanni Teodorani di andare dal Duce, "andandolo a cercare sull'alto lago dove presumibilmente doveva trovarsi" "per indurlo ad attendere [a Como] gli Alleati". Convintosi dell'operazione

chiese a Dessy di accompagnarlo e si approntarono due auto sulle quali presero posto anche un Tenente dei Carabinieri, un partigiano, ma anche Pino Romualdi e Franco Colombo, tutti ansiosi – adesso – di raggiungere, senza i fascisti, Mussolini.

A Cernobbio, Dessy investì un ribelle dei gradi di Comandante per poter mettere ordine in quella bolgia che era diventato il posto di blocco dei partigiani. Fatto ciò si poté riportare i fascisti indietro e concentrarli a Villa Olmo. Il Comandante ribelle, dopo aver organizzato le raggruppate forze della Resistenza di Cernobbio, presentò subito le dimissioni, qualificandosi per... fascista.

Le due auto in missione poterono, quindi, proseguire verso Nord, venendo fermate dai partigiani dopo 28 chilometri, al posto di blocco di Cadenabbia. Erano le 14:00 del 27 Aprile, mancavano quasi quattro chilometri a Menaggio, ove si pensava fosse ancora Mussolini. In realtà, il Duce, con tutta la colonna italo-tedesca al seguito, aveva abbandonato il paesino già alle 5:30 del mattino e da diverse ore stazionava nei pressi di Musso, 18 chilometri più a Nord di Cadenabbia, nell'attesa di compiersi il tragico destino.

Anche a Cadenabbia i ribelli non riconobbero nessun valore ai documenti firmati dal CLN di Como. Circondarono armi spianate le auto, arrestarono tutti e, dopo aver riconosciuto Colombo, decisero di passarli per le armi. Fu solo il duro intervento di Dessy che sospese la fucilazione, in attesa di una migliore identificazione di tutti i fermati, che impedì la sommaria strage. Il gruppo catturato venne riportato indietro, a Tremezzo, dove furono rinchiusi in una cantina. Poi, a randellate, vennero fatti salire su un camion, portati in trionfo ad Argegno e fatti proseguire per San Fedeli d'Intelvi, sulle montagne.

In realtà – di là di Colombo, che era stato identificato per il "famigerato" Comandante della Legione Autonoma Mobile "Ettore Muti" e che era già nel mirino di più di qualche ribelle che non aspettava altro che sfogare il suo odio –, i partigiani non sapevano chi fossero i catturati. Certamente, non potevano sapere chi fosse Vanni Teodorani, come nessuno identificò Romualdi.

Giunti a San Fedele d'Intelvi, il camion si fermò davanti alla caserma della Guardia di Finanza dove un Capitano con i suoi militi prese in consegna Colombo e riuscì a far sbollentare gli spiriti dei partigiani che decisero di portare i fermati alla Prefettura di Como, dove saranno liberati: "Sono ormai le nove e tre quarti [di sera del 27 Aprile]. La città è tranquilla e ancora oscurata". Dell'insurrezione nessuna traccia...

Tutti tirarono un sospiro di sollievo, soprattutto per il Comandante della "Muti" che era stato riconosciuto e al quale tutti volevano fare la pelle. Purtroppo, però, non si salvò come creduto dai suoi camerati: fu preso dai comunisti ed assassinato a Lenno, il 29 Aprile seguente.

Vanni Teodorani tornò presso la sua abitazione di Como dove, nel pomeriggio del 28 Aprile, ricevette la visita di un Poliziotto statunitense "accompagnato dai soliti straccioni nazionali per vedere la casa". Solo la mattina dopo, leggendo l'"Avanti!" portatogli dalla cameriera apprendere della morte del Duce e della mattanza di Dongo. Fu a questo punto che decise di lasciare l'abitazione e trovare rifugio presso la casa di un'amica ed iniziare la sua lunga latitanza.

Questi sono gli eventi cui Vanni

Teodorani ha partecipato di persona e, quindi, può considerarsi un testimone diretto che supera per importanza tutti gli altri "ciarlatani" o "interessati ricostruttori della propria coscienza" o veri e propri "romanzieri" che hanno discusso sulle ultime ore del Duce e della RSI.

A nostro avviso i punti più interessanti di questa testimonianza sono:

1) La presenza a Como – e, quindi, su tutto il lungolago di Como – di Agenti dei Servizi alleati fin dalla notte tra il 26 e il 27 Aprile (il ché non esclude la loro presenza prima e, soprattutto, dopo);
2) L'iniziativa di andare a prelevare il Duce che si ipotizzava fermo a Menaggio per riportarlo a Como ad attendere l'arrivo degli Alleati fu di Guastoni e non di Dessy, l'Alto Ufficiale della Rete Nemo. Guastoni, oltretutto, propose l'iniziativa a Vanni Teodorani, ossia a colui che non aveva, in quel frangente, nessun incarico politico e militare e si mosse, quindi, in "contesto familiare". Solo successivamente decisero di accompagnare Vanni Teodorani il Vicesegretario del PFR Romualdi, massima Autorità politico-militare presente a Como, e Colombo, Comandante della "Muti".

Molti lati oscuri non sono stati comunque chiariti come, ad esempio:

1) Il ruolo di Dessy e di Guastoni in tutta la faccenda della liquidazione delle forze della RSI a Como, oltre che nella missione "salva-Mussolini" (secondo gli studi di Morini, il vero regista delle operazioni fu Dessy, qui invece assume un ruolo premiente Guastoni);

2) I veri rapporti intercorsi tra Dessy-Guastoni e Romualdi-Vanni Teodorani (prima e dopo il 26 Aprile);

3) I reali motivi della mancata mobilitazione dei fascisti per raggiungere il Duce a Menaggio e, quindi, della mancata attuazione degli ordini di Pavolini.

Vanni Teodorani, bisogna specificarlo, assolve tutti – lui per primo, ovviamente – e, nonostante il cedimento di alcuni, di cui non fa il nome, rende onore alle figure di Romualdi e Celio, negli anni sempre accusati di "doppiogiochismo" o di debolezza estrema, considerati i responsabili principali della "stasi di Como".

Nel suo scritto, Vanni Teodorani riporta anche notizie indirette, di seconda mano se vogliamo, tra cui una che ci ha in particolar modo colpito. Riguarda la drammatica scena che qualcuno narra si verificò dopo la mattanza dei gerarchi fascisti sul lungolago di Dongo il 28 Aprile 1945, ossia la "resurrezione" di uno dei fucilati che, di nuovo in piedi, salutò romanamente i partigiani esterrefatti gridando: «Ritornere-mo!», prima di essere abbattuto definitivamente da una nuova scarica di mitra. Si sostenne che il "risorto" fu niente meno che Pavolini.

Vanni Teodorani riporta un'altra storia, che vale la pena scrivere integralmente:

"Questo massacro commosse tutti e subito i vari giornali ci pubblicarono pagine quasi poetiche. Un brutto opuscolo edito a Como, con una copertina verde pallido, rifà la storia a modo suo ricalcandola sulla relazione ufficiale. Però nell'ultima pagina c'è qualcosa che né il compilatore né il boia può essersi inventato. Rileggiamolo.

'Dopo che la fucilazione era avvenuta e tutti i gerarchi erano caduti la folla sostava gli angoli della piazzetta guardando in silenzio. Quando dal mucchio di giustiziati uno si alzò, si rivolse verso il Plotone e gli spettatori e li prese ad indicare uno per uno con il dito puntato. I presenti terro-



A Gorizia per ricordare Tarnova

In occasione del 78° anniversario della Battaglia di Tarnova della Selva (allora in provincia di Gorizia, oggi Slovenia), una delegazione dell'Associazione Nazionale Volontari di Guerra è giunta a Gorizia da Reggio Emilia per partecipare alle celebrazioni organizzate dall'Associazione Combattenti Decima Flottiglia MAS-RSI il 21 e 22 gennaio, date salienti della battaglia per Gorizia.

Occorre qui ricordare l'importanza di questo evento bellico per la nostra storia nazionale: la Xª MAS era presente a Gorizia fin da inizio 1944, dietro impulso del Comandante Junio Valerio Borghese, ben consapevole che nel momento del cedimento delle truppe tedesche, a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria, il vuoto lasciato dai tedeschi sarebbe stato colmato dalle truppe di Tito, pronte a rivendicare quei territori e ad infierire sulla popolazione italiana, come già accaduto nel settembre 1943. Contrariamente a quanto afferma una certa vulgata, i rapporti tra Decima e tedeschi non furono mai ottimali, soprattutto nel nord-est occupato dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943, ridenominato "zona d'operazioni litorale adriatico": in quest'area il Tricolore poteva sventolare ancora solo sui pennoni delle caserme e delle ridotte della Xª, difeso dalle armi dei Marò.

Verso la fine del 1944 Tarnova della Selva rappresentava l'ultimo baluardo a difesa della città di Gorizia dai partigiani comunisti titini, intenzionati a dilagare in tutto il Friuli Venezia Giulia, occupando e annettendo alla nascente Jugoslavia i territori italiani fino alle sponde del Tagliamento. Per ottenere questo risultato, già dal 1943, all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre, si stava compiendo nella Venezia Giulia e in Istria una sistematica pulizia etnica di cittadini non slavi, non appena i territori venivano occupati, anche temporaneamente, dagli elementi titini. Molti finirono nelle foibe (emblematico il caso di Norma Cossetto) e tanti altri deportati nei campi di prigionia: ma non furono uccisi e imprigionati solo i militari o i civili pronti a rivendicare la propria italianità, ma anche tanti esponenti dei CLN che non si rifacevano all'ideologia comunista. Un esempio, sopra a tutti, lo sterminio della Brigata partigiana Osoppo ad opera di elementi comunisti delle Brigate Garibaldi alleate con il IX° Corpo sloveno di Tito.

In questo scenario si cala la difesa dell'abitato di Tarnova, nel gennaio 1945, ad opera dei militari del Battaglione Fulmine della Decima Flottiglia MAS. Il piccolo centro abitato, evacuato dalla popolazione civile, si trovava in una posizione altamente strategica, dominando la Statale 307 che collegava Aidussina a Gorizia, una delle principali arterie viarie carsiche. A partire dal 9 gennaio 1945, il Battaglione Fulmine, dopo aver rilevato precedenti reparti operanti nella zona, alle prime avvisaglie di un'offensiva slava, forte di 214 uomini, decise la fortificazione dell'area, procedendo alla costruzione di diversi fortini e nidi di mitragliatrici, con campi minati disseminati tutto intorno.

Il 20 gennaio cominciò l'attacco jugoslavo, preceduto da un bombardamento di artiglieria e mortai che investì in pieno tutti i capisaldi, ma i partigiani slavi, nonostante la superiorità numerica di tre a uno, non riuscirono a sfondare le difese della Decima, riportando al contempo pesantissime perdite.

Il giorno seguente l'attacco riprese più furioso che mai, appoggiato dal fuoco dei mortai, che distrussero uno a uno i capisaldi italiani, che essendo privi di armamento pesante non potevano attuare fuoco di controbatteria, se non con qualche lanciabomba Brixia. I Marò, costretti a ripiegare per le fortissime perdite subite, posero l'ultima linea di difesa in alcuni fabbricati situati in posizione dominante. Da tenere presente che, armati di sole armi leggere (fucili, mitragliatrici e pochi lanciabombe), ressero l'urto di almeno 2 brigate slave armate con mortai e cannoni anticarro.

Oramai a corto di munizioni e di uomini (si ebbero 86 caduti e dispersi, inoltre considerando anche i feriti, solo la metà degli effettivi era ancora operativa), nella notte del 21 gennaio il Fulmine organizzò una sortita verso sud, riuscendo ad alleggerire la pressione nemica riconquistando alcune postazioni. Questo consentì a quanto rimaneva del Battaglione, ovvero una trentina di uomini ancora abili al combattimento, di resistere ad ulteriori attacchi del nemico, fino all'arrivo di una colonna italo-tedesca composta dai Battaglioni Valanga e Sagittario della Decima, da tre blindati tedeschi e da un'aliquota di fanteria germanica. I rinforzi rupeo l'accerchiamento e trassero in salvo gli ultimi superstiti del Fulmine. Ritirandosi da Tarnova, i partigiani non risparmiarono quei Marò feriti che avevano trovato riparo in una casa del paese adibita a posto di medicazione, assassinandoli tutti.

I superstiti del Battaglione Fulmine rientrarono a Gorizia, dove furono accolti tra gli applausi della popolazione per lo scampato pericolo di essere conquistati da Tito: nei giorni seguenti, furono celebrati i funerali dei militari caduti, al cospetto dell'intera popolazione. Per l'eroismo dimostrato, lo Stendardo del Battaglione Fulmine venne decorato dal Governo della Repubblica Sociale con la Medaglia d'Argento al Valor Militare. I titini non tentarono più di avanzare su Gorizia, entrando il 2 maggio 1945.

Le celebrazioni organizzate dall'Associazione Combattenti Decima Flottiglia MAS-RSI sono iniziate nella mattinata di sabato 21 all'interno del Comune di Gorizia, deponendo un mazzo di fiori sotto la lapide in memoria dei dipendenti del comune di Gorizia che furono deportati durante i quaranta giorni di occupazione della città da parte delle truppe jugoslave nella primavera del 1945, presente alla cerimonia l'Assessore ai Grandi eventi, Arianna Bellan. Nel pomeriggio si è poi tenuta una messa a suffragio dei Decumani Caduti, celebrata nella Cappella che sovrasta il Sacro Militare di Redipuglia, ove riposano 100.000 Caduti della Grande Guerra.

Quindi, in una mattinata domenicale sferzata dalla bora proveniente da Trieste, le Associazioni d'Arma e degli Esuli si sono ritrovate al Parco della Rimembranza di Gorizia, schierate davanti ai resti del Monumento ai Caduti della IGM distrutto con l'esplosivo dagli slavi, per deporre una corona sulla lapide dedicata ai Volontari di Guerra Goriziani e ricordare a tutti i presenti la Storia e le ricadute sulla vita dei goriziani risultanti dal sacrificio di chi cadde per difendere l'Onore e i Confini d'Italia. Infatti, la cerimonia si è conclusa con lo schieramento davanti al vero e proprio muro di nomi che ricordano i 40 giorni di martirio della città giuliana, durante i quali vennero deportate circa 1500 persone (solo 766 risultano ad oggi identificate), della maggior parte delle quali non si è più saputo niente. E' facilmente immaginabile l'abisso in cui sarebbe stata precipitata Gorizia (e non solo) se la Decima non avesse difeso fino all'ultimo territorio e abitanti.

Le celebrazioni sono poi proseguite presso il cimitero monumentale di Gorizia, seguendo un vero e proprio "percorso della Memoria" in cui sono stati ricordati ed onorati i Caduti della Decima, i Volontari Giuliano-Dalmati, i Caduti della G.N.R., le persone rinvenute nelle foibe della zona e i Caduti del Battaglione Bersaglieri "Mussolini". Numerosi gli interventi dei Presidenti delle associazioni presenti ed estremamente toccanti quelli dei Reduci e dei loro parenti.

La Federazione di Reggio si complimenta con il Presidente dell'Associazione Combattenti Decima Flottiglia MAS-RSI Roberto Pulli per l'organizzazione, oltre a ringraziare tutti i sodali convenuti.

Alessandro Casolari
Presidente Federazione di Reggio Emilia
Associazione Nazionale Volontari di Guerra
(Fotografia: Sara Binotto)

Una nuova Croce al "Cavòun"

Il 15 aprile, rappresentanti dell'Associazione Nazionale Volontari di Guerra, del Centro Studi Italia e dell'Associazione Culturale Pietro e Marianna Azzolini, hanno eretto una nuova Croce nei pressi del "Cavòun" di Campagnola in ricordo delle Vittime degli eccidi partigiani perpetrati nei giorni precedenti e successivi il 25 Aprile 1945.

La posizione pressoché baricentrica di Campagnola rispetto a Novellara, Correggio e Fabbriano, oltre al fatto che vi si era insediato un comando di una formazione partigiana, configuravano l'area come luogo dove venivano fatti affluire i Reggiani prelevati dalle bande partigiane dei paesi limitrofi e destinati all'uccisione. Qui, nei pressi del "Cavòun" della Fornace Fontanesi, venivano scavate le fosse comuni, destinate ad accogliere i corpi di chi veniva fucilato contro i muri della manifattura, mentre altri sventurati erano destinati all'annegamento o a morti atroci.

Le ricerche dei parenti delle vittime, in particolare quella condotta dal dottor Flavio Parmiggiani nei primi anni '90, hanno portato a stimare almeno 32 vittime sepolte nell'area della cava d'argilla in disuso e sono culminate nel ritrovamento di una delle fosse comuni nel 1991, contenente i resti di 19 Reggiani, di cui solo una parte è stata identificata nel corso degli anni. I ricercatori sono convinti dell'esistenza di almeno un'altra fossa comune, ma la localizzazione è tuttora ignota.

Il 15 aprile, rappresentanti dell'Associazione Nazionale Volontari di Guerra, del Centro Studi Italia e dell'Associazione Culturale Pietro e Marianna Azzolini, hanno eretto una nuova Croce nei pressi del "Cavòun" di Campagnola in ricordo delle Vittime degli eccidi partigiani perpetrati nei giorni precedenti e successivi il 25 Aprile 1945.

La posizione pressoché baricentrica di Campagnola rispetto a Novellara, Correggio e Fabbriano, oltre al fatto che vi si era insediato un comando di una formazione partigiana, configuravano l'area come luogo dove venivano fatti affluire i Reggiani prelevati dalle bande partigiane dei paesi limitrofi e destinati all'uccisione. Qui, nei pressi del "Cavòun" della Fornace Fontanesi, venivano scavate le fosse comuni, destinate ad accogliere i corpi di chi veniva fucilato contro i muri della manifattura, mentre altri sventurati erano destinati all'annegamento o a morti atroci.

Le ricerche dei parenti delle vittime, in particolare quella condotta dal dottor Flavio Parmiggiani nei primi anni '90, hanno portato a stimare almeno 32 vittime sepolte nell'area della cava d'argilla in disuso e sono culminate nel ritrovamento di una delle fosse comuni nel 1991, contenente i resti di 19 Reggiani, di cui solo una parte è stata identificata nel corso degli anni. I ricercatori sono convinti dell'esistenza di almeno un'altra fossa comune, ma la localizzazione è tuttora ignota.

I lavori di posa della Croce hanno visto l'intervento dei Volontari reggiani aiutati da Paolo Brunazzi e dagli amici di Cadelbosco Sopra. Al termine, dopo un momento di raccoglimento e di preghiera per i Caduti, si è provveduto a deporre un mazzo di fiori donato dall'Associazione Culturale Pietro e Marianna Azzolini.

Abbiamo inteso, con questa iniziativa, di commemorare tutte le Vittime, civili e militari, della violenza banditesca e delle stragi avvenute nella nostra provincia a ridosso della fine delle ostilità e pure successivamente.

Alessandro Casolari
Presidente Associazione Nazionale Volontari di Guerra, Federazione di Reggio Emilia



DALLA PRIMA

ne; il secondo perché non facente parte di nessun schieramento politico, "catapultato" sulla scena del crimine casualmente in quanto preceettato dai partigiani.

Ovviamente, se si accetta la versione ufficiale del PCI, nessun mistero viene risolto... e si ritorna al punto di partenza. In quella "selva oscura" di dubbi e perplessità nella quale ci si smarrisce. In poche parole: non esiste nessuna chiara testimonianza che demolisce la versione ufficiale e tutte le ipotesi alternative – sebbene affascinanti, sebbene possibili – hanno il drammatico limite di fondarsi su delle problematiche versioni personali e, come dice un proverbio russo, nulla è più falso di un testimone oculare.

Anche noi, alla fine, abbiamo abbandonato il campo, certamente con tutti i nostri dubbi, con le nostre personali riflessioni, ma abbiamo ceduto, stanchi dell'impari lotta. Poi, improvvisamente, il noto studioso Massimo Lucio – il primo ad aver condotto uno studio sulle marocchine e, ultimamente, autore di un eccezionale volume sui crimini dei "liberatori" in Germania – ci ha inviato alcune pagine del dimenticato – da noi – memoriale del Capitano Neri del quale, come dicevamo, nell'Ottobre 2022 vi era stato un gran parlare, prima di essere improvvisamente "infoibato". La lettura di alcune righe di questo documento ci ha fatto letteralmente sobbalzare dalla sedia. Non credevamo ai nostri occhi. Possibile che il famoso Comandante partigiano avesse scritto quelle cose?

Se il documento fosse autentico si tratterebbe della prima e più importante ricostruzione della morte di Mussolini, scritta pochi giorni dopo gli eventi e, soprattutto, conclusa alla vigilia dell'assassinio per mano del PCI del Capitano Neri (7 Maggio 1945).

Abbiamo subito contattato Massimo Lucio per avere tutta la documentazione in suo possesso. La lettura, diciamo subito, ci ha sconvolto. Luigi Canali, in pochi giorni, scrisse quello che anni dopo Bandini e Pisanò, ma anche altri, ipotizzarono! Prima di tutto si afferma che il Duce venne venduto ai partigiani dal Cap. Fallmeyer in cambio della libera uscita da Dongo della colonna tedesca e come, già da allora, il PCI mise mano alla storia per ricostruirla secondo le proprie necessità politiche, inventando di sana pianta episodi mai verificatisi. Viene altresì confermata l'esistenza dei carteggi, tra cui quello scandalistico su Umberto di Savoia e, soprattutto, quello con Churchill.

Non siamo dei dongologi e, quindi, non possiamo entrare nei dettagli di quanto scritto dal Capitano Neri, ma il fatto che egli citi nel gruppo che si recò ad assassinare Mussolini la presenza di tre sconosciuti che parlavano la lingua inglese – tra cui uno in possesso di macchina fotografica – è quanto meno clamoroso. Secondo la ricostruzione, il Duce venne ucciso davanti alla stalla di Casa De Maria, mentre la Petacci veniva violentata – e oltraggiata in un modo che non abbiamo nemmeno il coraggio di scrivere – al cospetto della partigiana Gianna (compagna del Canali stesso, anche lei poi ammazzata dai suoi compagni). La Petacci, dopo la morte di Mussolini, sarebbe stata finita davanti al cancello di Villa Belmonte, chiarendo finalmente il perché della "doppia fucilazione" adombrata da alcuni studiosi che non capivano come fosse stato possibile uccidere il Duce a casa De Maria e poi fucilarlo a Villa Belmonte. In realtà, qui venne ammazzata solo la Petacci. E il mistero viene risolto.

La lettura del memoriale di Capitano Neri, essenzialmente, fa venire in mente ciò che Bandini e Pisanò avevano scritto, magari forzando la mano in alcuni passaggi, e ciò è la cosa che più lascia di stucco. Adesso la palla dovrebbe passare ai dongologi che, incredibilmente, dopo aver versato fiumi di inchiostro sulla vicenda, seguendo le più disparate quanto inverosimili piste, da Ottobre tacciono. Come è possibile?

Ai posteri l'ardua sentenza. Vi terremo aggiornati.

Pietro Cappellari

PERICADUTIE PER L'ITALIA VOGLIONO CHE L'ULTIMA CROCIATA VIVA

Quota associativa annua, Euro 25,00 ed oltre: Porro Filomeno (Imola BO), Malvezzi Roberto (Aprilia), Fiocchi Giuseppe (Lodi LO), Dolfi Moreno (Pelago FI), Marconcini Vibio (Imola BO), Cataldi Bruno (Cerveteri RM), Della Corte Alfonso (Salerno), Regazzi Italo (Imola BO), Gulminelli Paolo (Forlì), Scarpellini Giuliano (Rimini), Bellettani Eugenio (Genova).

Sostenitori, Euro 50,00 ed oltre: Di Roma Stefano (Pisa), Mazzeo Gambarelli Leone (Cairano AV), Galliani Angelo (Cologno al Serio BG).

Benemeriti, Euro 100,00 ed oltre: Ferrari Claudio (Milano), Cagnes Sergio (Milano).

MONTE DELLA SOLIDARIETA' NAZIONALE

Rossi Mario di Roma, in memoria di Flamini Franco X MAS Btg. LUPO Euro 25,00
Gasperoni Lorenzo (Portogallo), in ricordo di suo padre Renato e di tutti i Martiri del carcere di Cesena Euro 1000,00
Mancini Anna di Forlì, in memoria e onore del II Gruppo Caccia della RSI Euro 500,00
Versamenti pervenuti in Redazione al 13 giugno 2023

L'Associazione sollecita i lettori che non avessero ancora provveduto, a rinnovare il proprio abbonamento. Solo con il sostegno di tutti la nostra voce può diffondere la sua eco, la nostra fiaccola illuminare il buio.

Per informazioni contattare il 3355343378

L'ultima Crociata - Anno LXXIII - n. 5 Luglio-Agosto 2023
Proprietaria: Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi R.S.I.
Direttore responsabile: Guido Giraudo; Direttore editoriale: Pietro Cappellari; Capo redattore: Maria Teresa Merli; Contatti: info@ultima crociata.it
Autorizzazione n. 273 del 19 gennaio 1985.
Impaginazione: G. Mazzini - Stampa: Nuovagrafica&tecnologia, Imola.
Chiuso in tipografia il 13 giugno 2023.